

Nella regione di Palmares (palmeti) si sviluppò per 40 anni il più lungo tentativo di autogoverno dei popoli afro-brasiliani

Non fu certo un paradiso, ma un'esperienza di grande rilievo stroncata poi dalla violenza dei coloni olandesi e portoghesi

Il «regno negro» degli schiavi

In una recente intervista pubblicata dall'Unità il teologo della liberazione Leonard Boff ha evocato la repubblica negra di Palmares. Fu un'esperienza di grande importanza repressa nel sangue. Durò circa quarant'anni a partire dagli inizi del Seicento. Poi le stragi, prima degli olandesi e dopo dei coloni portoghesi. Ma qualcuno riuscì a fuggire, il giovane Zumbi, che resistette sino al 1695.

ARMINIO SAVIOLI

Perorando in un'intervista all'Unità (11 giugno, pag. 21) la causa degli indios e degli afro-americani contro il gotto trionfalismo eurocentrico dell'incombente quinto centenario coloniale, il teologo della liberazione Leonard Boff ha evocato la Repubblica negra del «Palmares» nel Nordest brasiliano. Vale la pena di fornire più ampie informazioni sull'argomento al lettore italiano perché si tratta del più energico, efficace e vasto episodio di «contestazione» armata di quella che lo stesso Boff chiama «invasione» e non «scoperta».

Situata non lontano dall'Atlantico e a Sud-ovest di Recife, la regione dei Palmares, cioè dei palmeti, cominciò ad ospitare all'inizio del Seicento una comunità di schiavi fuggiaschi (un «quilombo» in afro-brasiliano-portoghese), che rapidamente si ampliò fino ad assumere le dimensioni di un vero Stato piccolo, ma agguerrito e resistente. Una Repubblica? Così abitualmente scrivono gli storici e così ha ripetuto Boff. Ma forse si trattò di un regno, sostenuto sì dal consenso dei sudditi, ma autoritario, speculare a quelli esistenti sulla costa atlantica dell'Africa. Puggiti a migliaia dalle piantagioni di canna da zucchero, dagli allevamenti di bestiame, dalle ville della costa, gli schiavi trovarono rifugio nella selva, che disboscarono in parte per coltivare (espetti come erano nelle tecniche dell'agricoltura tropicale) miglio e manioca, patate e fagioli, banane. Ma non di soli contadini si componeva il «quilombo». Dalle città fuggivano gli schiavi-artigiani: fabbri, maniacchi, vasaia, armieri. Essi progettavano e costruirono fortificazioni di legno, palizzate, fossati, trincee, e armi da punta e taglio, archi e frecce, fionde, catapulte. E i «quilombolas» si procuravano anche armi da fuoco, sia strapandole ai «bianchi», sia comprandole (più o meno di contrabbando) durante le lunghe tregue. E, oltre a difendersi contro gli assalti dei «bandeirantes», contrattaccavano duramente. Non erano, per dirla tutta, farina per fare ostie. (Una idealizzazione idilliaca degli indios e degli schiavi sarebbe ben poco realistica). Uccidevano i piantatori, ne saccheggiavano e incendiavano le case, rapivano essi stessi gli schiavi (e soprattutto le schiave nere o mulatte) che non si decidevano a seguirli spontaneamente. Rapivano all'occasione anche donne bianche.



Disegno tratto da un rilievo degli scavi di La Mar, in Messico

re la coltivazione di prodotti alimentari alla produzione di un solo prodotto (lo zucchero) destinato a mercati stranieri o remoti.

Sul carattere socialista o parasocialista del quilombo dos Palmares c'è da dubitare. Uno degli autori che più ne hanno studiato la storia, Edison Carneiro, scrive: «Sull'attività produttiva dei negri, si formò un'oligarchia - un gruppo di capi più o meno dispotici, il "maestro di campo" Ganga Muiça, il "presidente del consiglio" Ganga-Zona, i capi di villaggi Amaro e Pedro Capacaça, il "potentato" Acaiuha, i comandanti militari Gaspar, Ambrosio e João Tapuia - oligarchia dominata dal re Ganga-Zumba e, più tardi, dal "generale delle armi" Zumbi, capo-villaggio e nipote del re. Certo, a somiglianza degli Stati dell'Africa occidentale, il re veniva scelto fra i membri più abili, valorosi ed energici dell'oligarchia, e non in base al puro e semplice diritto ereditario. Ma nella storia del «quilombo» non c'è traccia di vere elezioni, mentre c'è la prova che gli ex schiavi saliti al potere possedettero schiavi, sia pure come domestici (il lavoro produttivo era svolto dai liberi) e che non esitarono a punirli con la morte, in caso di fuga. Lungi dall'essere un «paradiso socialista», il «regno negro» fu comunque il più lungo tentativo di autogoverno degli afro-brasiliani e la prova più clamorosa, fra tutte quelle offerte dalla storia delle rivolte di schiavi nelle Americhe, che gli africani, nonostante i traumi sofferti (prigionia, compra-vendita, sradicamento dall'ambiente natale, perdita dei rapporti familiari e tribali) erano sempre in grado di governarsi da sé con successo.

Ma, non diversamente da quella delle missioni gesuitiche del Paraguay e dintorni, anche l'esperienza dei Palmares era destinata a soccombere sotto l'urto di forze militari tecnicamente più moderne e potenti. Formatosi all'inizio del Seicento, come abbiamo detto, il «quilombo» fu lasciato sostanzialmente in pace per circa quarant'anni. I primi attacchi partirono dagli olandesi che allora (1644) occupavano quella zona del Brasile. Dieci anni dopo, presso il controllo del paese, i portoghesi intrapresero spedizioni sistematiche con lo scopo di farla finita. Ma la vittoria dei coloni non fu facile e richiese altri quarant'anni di guerra. Nel 1678, in seguito a una grave sconfitta, il re Ganga-Zumba fu costretto a fare atto di sottomissione. Ma i «quilombolas» più giovani, con alla testa Zumbi, si sollevarono, uccisero il re «capitolando» e ripresero la lotta. Nel febbraio del 1694, un esercito di «bandeirantes» di San Paolo, comandato da portoghesi e composto di avventurieri «bianchi», mercenari indios e schiavi africani impiegati come portatori, riuscì a espugnare il villaggio fortificato di Macaco dove Zumbi sosteneva l'assalto con mille guerrieri e le loro famiglie. Tutti i villaggi del «regno negro» furono bruciati e gli abitanti uccisi o ridotti di nuovo in schiavitù, ma Zumbi riuscì a fuggire con pochi seguaci, dandosi alla macchia. Resistette fino all'11 novembre del 1695. Poi i portoghesi catturarono uno dei suoi partigiani, un mulatto, e lo torturarono fino a costringerlo a rivelare il rifugio del capo. Circondato insieme con gli ultimi venti fedelissimi, Zumbi fu ucciso in battaglia il

20 novembre e la sua testa tagliata fu esposta al pubblico nella piazza principale di Recife. Il «sogno di libertà» degli afro-brasiliani era, per il momento, finito. Per realizzarsi doveva attendere il 1888. Fra le due date (distanti quasi due secoli) vi fu in America un stillicidio di rivolte di schiavi: in Giamaica, Haiti, Giamaica olandese (Surinam), Stati Uniti, e ancora in Brasile, soprattutto a Bahia, dove dal 1807 al 1835 gli schiavi musulmani si ammutinarono otto volte. Di tali episodi, tre furono i più importanti, nel senso che segnaronno più profondamente la storia dei paesi in cui avvennero e lasciarono tracce più durature e anche feconde nella cultura politica, nella letteratura e nel folklore: la rivoluzione dei «giacobini neri» di Haiti (1791), la rivolta di Nat Turner in Virginia (1831) e l'insurrezione generale dei liberi giamaicani (1865). Sarebbe scorretto dire che gli artisti «bianchi» si sono disinteressati del tutto degli sforzi fatti dagli afro-americani per emanciparsi. L'epopea di Haiti, per esempio, ha ispirato sia il giovane Victor Hugo, allora ventiquattrenne e monarchico («Bug-Jargal», 1826), sia il cubano, ma non a caso di origine francese, Alejo Carpentier («Il regno di questa terra», 1959, e «Il secolo dei lumi», 1964). In Brasile, la storia del «quilombo dos Palmares» sono state composte canzoni popolari e «sambas», è stato girato il film «Ganga-Zumba» di Carlos Diegues, ed è stata scritta l'opera teatrale «Arena conta Zumbi», di Augusto Boal e Gianfrancesco Guarnieri, rappresentata per la prima volta al Teatro Arena di San Paolo, nel 1968.

Rassegna europea di musica contemporanea al Teatro Farnese di Parma

Linguaggio universale e unificante, strumenti di comunicazione al di sopra delle barriere territoriali e linguistiche, la musica è l'espressione artistica che più delle altre può aspirare a interpretare le istanze sociali e culturali del periodo storico che stiamo vivendo, caratterizzato dall'idea di Europa. Una preziosa testimonianza in tal senso verrà offerta dalla «Rassegna europea di musica contemporanea», dedicata ai compositori dei Paesi membri della CEE e promossa dall'Orchestra sinfonica dell'Emilia-Romagna «Arturo Toscanini» - con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna, il Comune e la Provincia di Parma - proprio nell'anno in cui si celebra il bicentenario della morte di Mozart, spirito europeo per eccellenza e massimamente rappresentante di una comune tradizione musicale. Con questa iniziativa l'OSER ha inteso aprire un dibattito sulla capacità della musica contemporanea di assolvere al compito di trovare un linguaggio comune a tutta l'Europa, verificando anche sul campo lo stato di salute di una tradizione musicale europea che è certamente esistita nel passato ma non sappiamo se possa considerarsi ancora in vita nel presente come concetto unitario. Una iniziativa tanto più importante e significativa se ci si sofferma a riflettere sul fatto che questi non sono anni felici per la musica contemporanea che trova difficoltà a farsi comprendere ed apprezzare dal grande pubblico e vive pertanto un rapporto discontinuo con le istituzioni. Nel corso della rassegna, che verrà ospitata al Teatro Farnese di Parma dal 18 al 22 giugno, verranno presentate in prima esecuzione assoluta 14 composizioni appositamente commissionate dall'OSER agli italiani Niccolò Castiglioni, Adriano Guarneri, Salvatore Sciaccino, al francese Tristan Muraud, al belga Luc Browne, al lussemburghese Claude Lenzen, al greco Petros Konrad, al danese Karl Aaga Rasmussen, all'inglese Jonathan Harvey, allo spagnolo basco Carmelo Bernabé, all'irlandese Seánna Bredley, al portoghese João Pedro Oliveira, al tedesco Thomas Becker e all'olandese Tristan Keuris. Tra i direttori che si alterneranno alla guida dell'Orchestra «Toscanini»: Giampiero Taverna e gli spagnoli José Ramón Escobar e Arturo Tamayo. Parteciperanno infine, in qualità di solisti, il violinista Carlo Chiarappa, il flautista Roberto Fabbriciani, il soprano Luisa Castellani e il violoncellista Francesco Maria Uffl. La giornata conclusiva offrirà infine ad operatori culturali, musicisti, studiosi e al pubblico, in occasione della volta rotonda che si terrà sabato 22 giugno alle ore 16.30 presso il Volontari del Guazzatoio (Palazzo della Piotta), l'opportunità di confrontarsi sul tema «Impegno delle città e delle loro istituzioni culturali nello sviluppo della musica contemporanea in Europa». Relatori saranno Thierry Beauvert, direttore del periodo francese «Le monde de la Musique», Wolfgang Becker, direttore del settore musicale della West Deutsches Rundfunk di Colonia, Mario Meschini, direttore artistico dell'Orchestra a Coro della Rai di Milano, David Omond Smith, lettore della cattedra di musicologia dell'Università del Sussex e Enzo Restagno, direttore artistico dell'Orchestra e Coro della Rai di Torino e coordinatore artistico di questa rassegna. Alla tavola rotonda parteciperanno anche alcuni dei compositori presenti nel programma della rassegna, chiamati inoltre a far parte della giuria del IV Concorso Internazionale di Composizione «Goffredo Petrassi» che svolgerà i lavori di selezione dal 24 al 26 giugno corrente.

Cesare Brandi VERDE NILO di Grandi pp. 180 Lire 24.000

Partito Democratico della Sinistra Area Enti locali e Regioni Direzione Nazionale Pds ROMA VENERDI' 21 giugno 1991 ore 15.30 con Botteghe Oscure, 4 è convocata una riunione sul seguente O.d.g.: 1) Riforma e rilancio delle regioni; punto sullo stato del confronto in atto alla Commissione della Camera e prospettive; posizioni ed iniziativa politica del Pds (Rel. on. Gianni Ferrara); 2) Prime opzioni del Pds per una proposta di finanza regionale da istituire con una nostra iniziativa legislativa (on. Vincenzo Visco); 3) Definizione del Coordinamento nazionale dell'Area di lavoro EE.LL. e Regioni della Direzione Nazionale del Pds (Luciano Guerzoni). Sono invitati i responsabili EE.LL. e Regioni Unioni regionali Pds; i Capigruppo Pci-Pds, Consigli regionali e Province autonome. Alla riunione interverranno: Cesare SALVI, Franco BASSANINI, Augusto BARBERA. SEGRETERIA TECNICA - Tel. (06) 6711223

Cannibali superstar. Per fame, fede, o militanza

Una valanga di nuovi e vecchi libri (ristampati) ripropone il fenomeno dell'antropofagia. C'è chi ne nega l'esistenza e chi ne dà stravaganti interpretazioni

MARIO AJELLO

Il cannibale? «Un gastronomo della vecchia scuola che conserva gusti semplici e si attiene alla dieta naturale dell'età pre-porcina». È l'opinione di un grande scrittore ironico della fine dell'Ottocento, l'americano Ambrose Bierce. Ma l'antropologia del cannibalismo presenta centinaia di interpretazioni bizzarre, giudizi ironici, frasi ad effetto. Sentiamo per esempio cosa dice il grasso industriale Gaele, un personaggio inventato dal romanziere giapponese Ryunosuke Akutagawa. «Noi i disoccupati li uccidiamo e ce li mangiamo tutti. Ecco, guardate questo gioma-

le: nel mese scorso sono stati licenziati 64.769 operai, e il prezzo della carne è diminuito in proporzione». Il cannibalismo come fase suprema del capitalismo. Non tutti, è ovvio, condividono questa singolare tesi. Basta leggere il reportage che il giornalista italo-zingarelli scrive dall'Unione Sovietica, durante la «grande fame» dei primi anni Venti. È un susseguirsi di episodi di antropofagia, causati, secondo l'autore, dal fallimento politico e soprattutto economico del comunismo. Si va da un bambino siberiano che bolle a fuoco lento e aspetta di essere divorato dai suoi familiari a una madre che in mancanza d'altro assapora le teneri carni del figlioletto; dai macellai ucraini che vanno a caccia di scolaresche da tritare e una fanciulla che prega il padre di farla uscire di casa: «A me nessuno mi mangia, papà; io sono magra».

Ma anche senza venature anti-comuniste, il tema dell'antropofagia suscita ancora grande interesse. All'argomento vengono dedicati saggi e romanzi, mentre nel cinema il filone cannibalistico non accenna ad esaurirsi. Il nuovo idolo del cannibale è il personaggio inventato dallo scrittore americano Thomas Harris e diventato protagonista del film «Il silenzio degli innocenti». Si può ricorrere, però, anche a figure più casarecce. Come quella assai sinuosa di Francesca Deletta, che nell'ultimo lavoro di Marco Ferreri, «La carne», viene fatta a pezzi, conservata in un frigorifero e poi affettuosamente divorata dal suo partner. Con una storia così il successo è garantito. Già nel secolo scorso, del resto, l'intreccio tra amore e antropofagia appassionò intere generazioni di lettori. Lo intuì ad esempio un marinaio tedesco, Hans Staden, che tornò nel 1557 da uno sfortunato viaggio in Brasile e si mise subito a tavolino. Il suo libro, intitolato «La mia prigionia fra i cannibali» e riproposto ora dall'editore Einaudi, fu uno dei maggiori best-seller dell'epoca. Vi si narrano con insolita sobrietà le abitudini erotiche degli indigeni e numerosi episodi di guerra. L'esito dei combattimenti è sempre lo stesso: i prigionieri vengono cosparsi di olio di cocco, squartati e adagiati su di un braciere rovente. Il banquete può cominciare.

Ma non è certo con Hans Staden, e con la scoperta dell'America, che il cannibalismo fa il suo ingresso nella letteratura. Le prime storie di individui sbranati dai propri simili si devono alla penna di Erodoto. Fu poi la volta di Strabone, Giovenale, Plinio il Vecchio. Importanti accenni all'antropofagia sono contenuti anche nelle sacre scritture. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue», si legge infatti nel Vangelo secondo Giovanni, «sta in me e io sto in lui». Su questa simbologia cannibalistica - sia detto senza alcuna intenzione irriverente - si fonda

uno dei sacramenti cristiani, l'eucarestia. Alle ostie, però, alcuni fedeli preferivano la carne umana. È il caso di un gruppo di partecipanti alla crociata del 1098, che in nome di Dio chiesero e ottennero il permesso di mangiare le cosce dei turchi uccisi. Si tratta di un classico esempio di cannibalismo da vendetta, da pulsione sadica ai danni del nemico ormai battuto. E così si spiegano anche i cuori degli ugonotti abbrustoliti dai cattolici francesi durante la notte di San Bartolomeo (1572), l'asta di carne umana che si svolse nella città di Droë nel 1580, lo spaccio di vivere giacobine a Napoli, dopo la sconfitta della Rivoluzione del 1799. Nel secolo successivo, la situazione non migliorò granché. Erano inconsciamente antropofagi - così sostiene Alain Corbin nella sua ultima ricerca di «microstoria», «Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento» (Laterza) - quei contadini che nell'agosto del 1870 si scagliarono contro un nobile del Pèngrod. Lo sventurato venne linciato e poi bruciato. Un sacrificio inutile: l'accusa mossa alla vittima,

quella di aver parteggiato per i prussiani mentre Napoleone III combatteva contro le armate di Bismarck, era del tutto infondata. In Europa, tuttavia, i più gravi episodi di masticazione di carne umana non si verificavano per motivi politici. A convivere un individuo che le membra del vicino di casa potevano anche essere commestibili ci pensavano le cariste. È appunto su questo cannibalismo da necessità alimentare che interviene scherzosamente Jonathan Swift, nel 1729. Per risolvere il problema della fame, l'autore del «Viaggio di Gulliver» consiglia una ricetta paradossale: mangiamoci i nostri figli. «Un bimbo di un anno», assicura Swift, «è un cibo delizioso, nutriente e salubre, sia stufato che arrostito, al forno o bollito. E non ho alcun dubbio che lo si possa servire anche in fricassea o al ragù». Siamo all'epoca dei primi studi importanti sull'intreccio tra antropofagia, stregoneria e religione. Bisognerà però aspettare l'etnologo ottocentesco Ewald Volhard per la definitiva affermazione di questo genere di ricerche. La sua opera dal titolo «Il cannibalismo -

proposta da Cesare Pavese e Ernesto De Martino nel 1949 e ora ristampata da Bollati Boringhieri - resta un classico sull'argomento. Toccherà poi allo studioso americano William E. Arens, tra gli altri, di misurarsi con il difficile tema dell'antropofagia. I lavori di questo esperto, che risalgono alla fine degli anni Settanta, hanno fatto scalpore. Vi si sostiene che il cannibalismo non è mai esistito, è solo un mito, una favola inventata nel corso dei secoli da viaggiatori, missionari e soprattutto etnologi. La tesi non convince. Ancora oggi, infatti, casi di consumazione gastronomica del corpo umano si verificano ovunque, sia pure in maniera occasionale e clandestina. «Ma è soprattutto in forma simbolica - nota l'antropologo Alfonso Di Nola, da noi intervistato - che il cannibalismo permane nella società moderna. Prendiamo Sgarbi e Ferrara. In questi pericolosi giudizi a caccia di gloria c'è il desiderio di offendere, di aggredire e di mangiare metaforicamente i telespettatori. C'è quasi da rimpiangere i cannibali della vecchia scuola.

NOIDONNE. UN PENSIERO CHE NASCE DAL CUORE. Scrivi a noidonne. Compila il coupon con i tuoi dati personali, e invialo in busta chiusa all'indirizzo indicato: riceverai a casa tua il prossimo numero del giornale. Noidonne, mensile plurale: per leggere, scrivi un coupon. Noidonne: via Trinità dei Pellegrini, 12 - 00186 Roma Tel. 6864387 Fax 6545380